Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 29 (1887)

Heft: 4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO XXIX. 15 FEBBRAJO 1887. N.° 4.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

SOMMARIO: Il Concreto e l'Astratto nell'insegnamento elementare (Bencivenni). — Letture di famiglia: *La maestra Celestina*. — Corrispondenza (L. M.). — Cronaca. — Un nuovo libro. — Fusio (A. Pioda).

IL CONCRETO E L'ASTRATTO (1)

nell'insegnamento elementare.

— .... Oh, mi disse quel maestro — un bravo giovane, molto studioso — noi, qui, diamo ben maggiore importanza all'insegnamento *reale* che all'*istrumentale*, e sopratutto al *concreto*. Ecco quel che ci vuole per la vita.

Io guardai intorno. La scuola aveva un bell'aspetto: sul tavolino del maestro c'era una cassettina, con entro, in varii scompartimenti, i tipi delle materie tessili e delle loro trasformazioni per opera dell'industria umana — alle pareti erano fermati de' grandi quadri murali, con sopravi l'inscrizione «Metodo oggettivo», e in taluni «Metodo intuitivo», il che pareva dimostrare come nella mente di chi aveva fatte quelle iscrizioni, le due espressioni suonassero una cosa sola. Nè potevo stupirmene del resto — poichè è pur toccato a me qualche tempo fa, ascoltare un lungo discorso, o meglio una lunga lettura di due ore, nella quale «metodo intuitivo, oggettivo, sperimentale» venivano allegramente presi l'uno per l'altro, sino al punto da collegare al «metodo oggettivo» il nome di Gian Domenico Romagnosi.

(1) Dalla *Scuola Moderna*.

Però, dovevo dare, quella mattina, un piccolo tema di componimento ai fanciulletti della quarta classe — e scelsi questo: « Mentre tornavate a casa, avete veduto un povero cavallo vecchio e tutto guidaleschi, cadere sotto l'enorme peso del carico troppo grave per le sue forze, e sotto i colpi del carettiere brutale. Che sentimento avete provato? Vi avrebbe fatto la stessa impressione, veder uccidere una vipera sul battuto di una via di campagna? »

Mi pareva che del *reale*, del *concreto*, qua dentro, ce ne fosse. Ebbene, que' ragazzetti, che erano di quarta elementare, e si trovavano sul finire dell'anno scolastico, non riuscirono a levare un ragno da un buco: allargarono il tema con un mondo di parole, e ce ne fu uno il quale mi fece la descrizione del carro, del cavallo e della vipera, infilando una infinità di particolari uno dietro all'altro, come se si trattasse di una semplice enumerazione.

I giovani normalisti di terzo anno erano presenti; prendemmo quei lavorucci, e l'indomani, come è naturale, ne parlammo in iscuola (1).

— Tutto il male, diss'io, fra le altre cose, sta in ciò; che noi esageriamo sempre un principio a danno di un altro, perchè ci dimentichiamo di tener d'occhio quello che regge tutto il lavoro educativo, il principio fondamentale. Oh.... dite un po', amici miei: che cos'è il *concreto?*

Mi guardarono, un po' sconcertati da questa dimanda così semplice.

— Eh — rispose uno finalmente — il concreto è tutto ciò che io vedo attorno a me. Il concreto è la casa dove abito, il mio paese, i campi dove maturano le messi, il cibo di cui mi nutro, gli abiti di cui mi vesto...

— E niente altro?

— Tutte le *cose* sono il *concreto*.

— Sicchè Napoleone vincitore ad Austerlitz, disfatto a Waterloo — Carlo Alberto, trionfatore a Goito, soccombente a Novara — l'entrata in Roma per la breccia di Porta Pia — e, per discendere nella cerchia del comune, l'essere io venuto qui ieri e oggi, la vostra passeggiata di iersera, il suono della musica

(1) Nella Scuola Normale, s'intende.

che ora udite — salivano appunto in quel momento pel balcone aperto le note di un organetto ambulante, che passava giù nella via — tutte queste cose non sono il *concreto*.

— Oh.... sì, esse sono ancora il *concreto*, il *reale*, perchè vengono percepite per mezzo dei nostri sensi....

— Allora, voi chiamate *concreto* tutto ciò che in un modo e nell'altro fa impressione sui sensi?

— Certo, le *cose* e i *fatti*.

— Oh.... bene, io vedo una donna che piange presso il suo bambino morto — e mi sento *commosso* — io ho offeso un amico, e ne sono pentito, e ne provo *rammarico* — io ho notato un fatto, e *rifletto* per cercarne la causa, chiamo a raccolta tutte le mie idee, le *paragono*, le *associo*, le fondo in *concetti*; io infine *odio*, *amo*, *spero*, *voglio*.... Andiamo, via, ditemi se anche questo *commovermi*, *rammaricarmi*, *riflettere*, *paragonare*, *associare*, *formar concetti*, *odiare*, *amare*, *sperare*, *volere*, costituiscano il concreto....

Gli scolari si guardano in faccia, sorridendosi a vicenda.

— Ma certo — esclama un altro, levandosi, e troncando tutte le incertezze — questi sono *fatti* anch'essi, e però costituiscono il *concreto*.

— Credo io pure così; ma intanto vorrei sapere un'altra cosa. Non mi pare che la vostra passeggiata, per esempio, e la mia commozione sieno fatti della stessa natura — non mi pare che possano più entrare in quella vostra clausola: « Venir percepiti per mezzo dei sensi. »

— E come! qui entra in giuoco la *coscienza*, il *senso intimo*; l'*io*. Lei ci ha pure spiegato che innanzi tutto l'*io* — la cellula madre che nel cervello contiene la nozione della personalità — incomincia dal percepire tutto l'organismo come una grande unità, e le sue modificazioni. I sentimenti, che fisiologicamente si riducono a un'alterazione dell'equilibrio fra innervazione e circolazione, sono *fatti* del nostro organismo — la riflessione, la memoria, il raziocinio sono fatti della nostra mente, la quale fisiologicamente si riduce al giuoco delle cellule corticali del cervello irrorate dal sangue...

— Allora, cose e fatti esteriori, sentimenti, fatti mentali, rientrano nella cerchia del *concreto*, almeno considerati in se stessi e nella loro rispondenza al mondo esteriore.... Ci siamo

venuti, finalmente. Ditemi, essendo maestri, che vi proporreste dunque per obietto, volendo proporvi il *concreto?*

— Ci proporremmo le cose e i fatti del mondo esterno, e quelli della nostra coscienza — *sentimenti e facoltà intellettuali* — in quanto stanno in corrispondenza con le cose e i fatti del mondo esteriore.

— Ora, ecco il guaio. Pesta pesta, hanno creato questo equivoco. Il *concreto*, per la maggior parte de' maestri, sono le *cose*.... e, non sempre, i *fatti esteriori*. — Datemi delle cose: noci, pomi, tavolini, montagne, cavalli, carrozze. — Osservare, enunciare, e via. Qua dentro è il *metodo*. Che cos'è questo? Un arancio. Di che colore è? di che forma? Che odore, che fragranza ha? Toccatelo: come vi pare al tatto? Apritelo: che vedete ancora? Come si chiamano queste sue parti? Gustatelo ora. Che sapore ha? Guardate quest'altro: lo lascio cadere a terra. Che sentite?... A quali altri frutti rassomiglia questo che abbiamo osservato insieme? A quali usi si adopera? Quali proprietà possiede? Ecco le dimande che si fanno: ecco il *concreto*, come volgarmente viene accettato dai più. Non vi pare che a questo modo si materializzi, più che altro; la mente dei bambini?

— E infatti, molti hanno affermato appunto che tutto questo oggettivismo riesce, in fondo, a materializzare....

— Vi pare che abbiano torto?

— Certo è che le *astrazioni* non giovano a nulla, e che nel concreto bisogna starci; ma la cerchia di questo concreto si deve allargare al mondo intellettivo e al mondo morale....

— Un momento.... L'*astratto* non giova a nulla, avete detto. Voi lo sapete, io non amo le affermazioni assolute, che costituiscono un altro dommatismo, come quello da cui la scuola ha pur tanto penato a liberarsi. Animo, che cos'è l'*astratto?*

— Sia. L'astratto è ciò che non ha esistenza reale — è la rappresentazione ideale, fuori delle cose....

— Là.... là, andiamo un po' — chè qui correremmo il rischio di scivolare in una di quelle noiose discussioni da medio evo, che divisero il campo degli scolastici fra realisti, nominalisti e concettualisti.... Voi siete usciti di solco, amici miei. Di puramente soggettivo, e intendo senza rispondenza con l'oggetto esteriore, non vi ha nulla nella mente, neppur l'allucinazione. L'allucinato crederà di toccare, di gustare, di fiutare, di

udire, di vedere ciò che non è presente in quel momento a' suoi sensi; ma l'insieme della sua rappresentazione è fatta di elementi forniti da essi. Astrarre vuol dire *trar fuori*, toglier via, distaccare, e però derivare qualcosa dalle rappresentazioni sensibili e considerarla come avente un'esistenza a sè.... Vi dirò che il bambino incomincia la sua vita psichica con semplicissime astrazioni. I sensi infatti sono di natura astrattiva: in ciascuno di essi, l'impressione dell'oggetto esterno produce una modificazione diversa e che la mente percepisce separata da principio..... Ma veniamo al *quia*. In massima, quando incomincia l'ottobre, le vostre mamme preparano gl'indumenti di lana: è egli vero?

— Oh.... sì, senza dubbio.

— Ne sapreste il perchè?

— Certo, ai primi di ottobre il freddo è imminente.

— Vedo. E la sera, lasciando gli amici, e' ci avviene di ripeter loro: — « Addio a domani.... », non è così?

— Quante volte non è avvenuto anche a noi!

— E che intendevate per « domani? »

— O bella, il nuovo sorgere del sole.

— Diamine; ecco due fatti molto comuni: la certezza del freddo imminente all'incominciare dell'ottobre a quella del sole che deve sorgere « domani. » — Da che deriva questa certezza?

— È sempre stato così.

— Oh.... cotesta è la ragione? Oggi, in certe date condizioni, si manifesta un fenomeno; domani, appaiono le stesse condizioni, e il fenomeno si ripete; poi, si stabilisce una ripetizione costante. La mente registra, prende nota: l'uomo non si lascia più sorprendere all'impensata; provvede in conformità di quel che ha provveduto — sa che questo accadrà. La sua cognizione è divenuta « regola generale. » — Non è così?

— Certo.

— E donde ha derivato questa « regola generale? »

— Dai fatti.

— Bene, dunque non è il fatto — ed è derivata da esso. Ma non avete detto che derivare qualcosa dai fatti è *astrarre?*

— Appunto.

— Dunque la « regola generale » è *l'astratto?*

— Bisogna pur convenirne.

— E non la credete necessaria?

— Tanto necessaria, che senza di essa noi saremmo sempre bambini, incerti dei fenomeni più comuni....

— L'*astratto* è la nostra esperienza sintetizzata, come l'esperienza medesima, nel suo periodo di formazione è l'analisi, il *concreto*. Ora, a che gioverebbe un'analisi senza sintesi? a che approderebbe una quantità di esperienze, da cui non si derivasse una regola generale? Noi entriamo nella vita. Quanti errori, se qualcuno non ci assiste! — Malgrado tutta l'assistenza possibile, ne commettiamo pur sempre tanti..., A poco a poco, però incominciamo ad agire con più sicurezza: abbiamo imparato. — E che significa «avere imparato?» Significa sapersi guidare, conforme, a una regola generale, in ogni nuova circostanza. — Ecco il dominio dell'astratto che si eleva. Come farne a meno? — Senza che ci pensiate, l'*astratto* si forma da sè nella vostra mente, con un processo spontaneo. — Direte ancora che non è necessario?

— Ella mette la questione in modo, che noi... Eppure, l'hanno scritto e riscritto, che l'astratto si deve lasciar da banda, che esso ripugna alla mente del bambino.... Tutti l'abbiamo letto questo....

— Oh.... se ne leggono tante delle cose! — ma io pongo la questione ne' suoi termini veri. L'*astratto* è la bussola, mercè cui possiamo dirigerci nel pelago della vita — è la luce che ci rischiara il cammino.... Cancellare dalla vostra mente l'*astratto* — scordatevi che l'abuso di certi cibi e di certe bevande è nocivo — che il camminare a pie' nudi sul terreno umido è esiziale — che il prender la roba d'altri è una mala azione punita dalle leggi per giunta, e vedrete come andranno le cose. Eppure questi è *astratto*.

— Va bene.... ma vuol dire che v'ha *astratto* e *astratto*. — Le definizioni per esempio... Ecco qualcosa d'inutile per le menti dei bambini....

— Certo, inutile.... Vediamo, io chiamo un ragazzo, gli pongo dinanzi un arancio, sì.... ancora un arancio, e gli dimando: «che è questo?» — Come risponderà?

— Un arancio.

— Oh.... così, davvero? E come l'ha riconosciuto?

— Al colore, alla forma, al profumo, al sapore.... che so io?

— Bene, dunque, nella mente del fanciullo, c'è questa rappresentazione generale: « Frutto, del tal colore, della tale forma, del tal sapore, del tal gusto — con le tali proprietà: *arancio.* » Non vi pare che nell'insieme di queste note sia indicato il genere di cose a cui l'arancio appartiene?

— Sì: *frutto.*

— Ma ci sono tante specie di frutta, e però ecco tra le note anche le differenze specifiche: colore, sapore, gusto, forma.... Guardate, la direi una definizione, io....

— Non importa dire: è, professore. —

Non credevate che la definizione fosse inutile? Ma se avete ammesso che è l'espressione del tipo, al cui confronto si riconoscono le cose, e il genere, e la specie a cui appartengono! — La definizione è dunque anch'essa un'idea generale, necessaria e ha il suo processo spontaneo di formazione....

Così è ed essendo così, noi non intendiamo più niente.

— Eppure è facile. Prima di tutto, bisogna partire da quella tal ripugnanza per l'*astratto,* che con affermazione molto dommatica e molto sbagliata, — intesa nel senso assoluto — si è attribuita al bambino. — Dicevate bene voi: ci sarà astrazione e astrazione! Vi ho dimostrato che la mente va dal *concreto* all'*astratto*, trasforma l'esperienza in *regole generali*, le conoscenze particolari, individuali in *definizioni*, mediante un processo spontaneo. — Astrarre, dunque, è una tendenza naturale della mente. Quel che al bambino ripugna, è l'*astrazione* che gli si vuole imporre, bella e fatta, e della quale — essendo estraneo al processo di formazione — non intende nulla — è la *definizione* costruita e che egli deve affidare alla memoria, donde si cancellerà ben presto. La *definizione* può svegliare un'attività nella mente già robusta, già educata, già ricca di concetti. Nella mente del fanciullo, essa rompe la trame del lavoro psichico, è un modo che aggroviglia ogni cosa. — In ciò consisteva l'errore dei vecchi maestri. Essi pigliavano, come punto di partenza, la regola, la definizione, l'esperienza propria, per imporla ai fanciulli.. Guardate anche nel mondo morale: avevano adottato l'insegnamento fatto di massime belle e formate. Si leggevano, si ripetevano a viva voce, s'imparavano a memoria. Il fanciullo doveva far due cose: intendere, e credere sulla parola — due cose impossibili. — Egli invece, adotta le

massime, quando si sono convertite in sue abitudini, e perchè ciò avvenga, occorre una ripetizione costante di atti, l'esperienza personale. Più che le massime, è infatti l'esperienza personale che regge i caratteri irrequieti e i cervelli balzani. — Ora l'avete inteso il segreto? — Accompagnare sapientemente, pazientemente, il fanciullo nella osservazione delle cose, svegliare la sua attività, abituarlo alla riflessione — metterlo in grado di trovare da sè le regole generali e i termini della definizione. La definizione dev'essere una costruzione *sua*, e allora gli rimarrà nella mente. Se non s'intende così, certo che l'*astratto* stanca, annoia, paralizza, atrofizza l'intelligenza, ne ritarda nel meno peggiore de' casi lo svolgimento. — Partire dall'astratto, dunque, no — ma andarci: questo si richiede. E noi, dimenticando che la massima pedagogica è appunto « dal concreto all'astratto », prima di tutto dimezziamo il reale, e poi andiamo « dal concreto al concreto. » Cose, cose, cose: che diamine di educazione deve derivarne? — Una educazione gretta, superficiale, atta a darvi degli spiriti compassati, misurati, e a confermare l'accusa che moltissimi volgono al metodo oggettivo — il quale, fra le altre cose, non è affatto un metodo — ma un aspetto dell'insegnamento — di materializzarne le intelligenze. — Sfido io se le materializza, quando invece di partire dall'oggetto, per fornire materiali alla mente, e indirizzare poi questa a costruire, non facciamo che fermarci ai materiali, come que' manovali da muratore che sanno accumular pietre, mattoni e calce e rena, ma non saprebbero innalzare un muro o mettere a posto una mestolata di gesso. — Eccovi questi poveri fanciulli. Essi avevano un tema, che li chiamava a dirvi i loro sentimenti, a far vibrare le corde del cuore, e vi hanno fatto due descrizioni, quella del cavallo e quella della vipera — qualcuno, tre, avendo aggiunto quella del carro. E il maestro se ne tiene, poichè, in fondo, è il *concreto* che ci vuole. — Ecco, io direi: Troppa grazia, Sant'Antonio!

I. Bencivenni.

Letture di famiglia.

La maestra Celestina.

Celestina era nata sotto una cattiva stella, come si dice, e pareva scritto che non le ne dovesse toccar mai una buona. Sua madre, una povera contadina di una vallata ticinese, si era maritata ad un gendarme, che se l'era condotta fin laggiù per un comune del mendrisiotto a casa sua, gli aveva fatto cattivissima compagnia per qualche tempo, l'aveva brutalizzata e battuta, aveva fatto parlare tutto il vicinato, finchè giunta la cosa all'orecchio dei suoi superiori, che già lo tenevano per un cattivo impiegato, l'avevano messo in libertà. Allora egli era partito per l'America, in cerca di miglior fortuna, diceva lui, e ne sarebbe tornato solo quando avesse guadagnato tanto da fabbricarsi un palazzo come quello del sindaco. Dietro questa dichiarazione, tutti i vicini ed i soci di bettola vollero abbracciarlo, persuasi di non vederlo mai più.

Rimasta nell'indigenza, la povera donna volse tutti i suoi pensieri ad allevare la sua Celestina che aveva poco più di sei mesi, ed era la sua unica consolazione. I parenti del marito la vedevano di mal occhio perchè era una forestiera, secondo loro, una donna di montagna che non conosceva manco i lavori di campi i più semplici, non aveva portato in casa nemmeno un lenzuolo, non aveva nessun garbo, ed era colpa sua se il marito si era buttato via. La verità era che il gendarme non si era maritato a modo loro, una combinazione già bella e fatta, così utile per la famiglia, andata a monte per quella montanara, e quindi avevano presa ad odiarla prima ancora che fosse venuta in casa.

Quando si dice la disgrazia! Non andarono tre mesi, che la madre si ammalò gravemente. Si ammalò proprio al cominciare della primavera, quando c'è tutti i lavori da fare in campagna, e quando tutti hanno troppo da pensare alle loro faccende per poter ajutare i bisognosi. Poi era una forestiera in fin dei conti, e prima di tutto bisogna ajutare quelli del paese, nevvero?

Ed essa la povera montanara soffriva di indigenza, soffriva di mala cura, soffriva per la sua adorata bambina;... avrebbe voluto farsi coraggio, ma s'ha un bel dire, quando non si può non si può. Piangeva, piangeva, e peggiorava tutti i giorni.

I suoi parenti di ragazza, come ebbero sentore della cosa, la vollero ajutare a tutti i conti. La sua sorella maggiore ed un fratello erano venuti giù a piedi della loro vallata, che allora non c'era la ferrovia, e dopo due giorni di cammino eran giunti al letto dell'inferma.

Misericordia! Mancava proprio tutto in quella casa. Ah! ce lo avevan ben detto che a maritarsi fuori del paese non si capita mai bene. Basta; quello che era fatto era fatto, mah! addesso toccava a loro a pensarci.

E ci pensarono infatti, perchè sotto i loro ruvidi panni di mezza lana, avevano un cuore buono e generoso, e perchè l'amavano la loro sorella. Il fratello non potè fermarsi di vantaggio, ma la sorella maggiore le stette al capezzale, — fino alla morte!

Proprio così! Con tutte le cure del mondo non si potè far nulla; la malattia, aveva detto il medico era cronica, e la poverina dovette soccombere.

Morì ad once ad once, in mezzo agli spasimi, ma non erano i patimenti del corpo, nò, quelli che la facevano piangere: era il pensiero di quella povera creatura innocente, che non capiva ancora, che non aveva ancora imparato a chiamar Mamma, e già la perdeva per sempre. Chisà, chisà che ne doveva avvenire! E l'ultima sua parola fu per far promettere alla sorella di portarsi seco la sua Celestina, di allevarla nel timor di Dio, e di averla come una sua figlinola. La sorella glielo giurò fra i singhiozzi, le disse che mai e poi mai avrebbe tradito una promessa, un giuramento così solenne,.... e la povera madre morì consolata.

* * *

La zia, secondo la volontà della povera morta, si portò a casa la Celestina. La nonna, che, trattenuta dagli acciacchi dell'età non aveva potuto andare a chiuder gli occhi alla figlia, accolse la nipotina con dei grandi trasporti di tenerezza che si mischiavano alle lagrime per la perdita terribile che aveva provato nell'amata figliuola. Lo zio, un selvaticone dalla barba lunga ed irsuta, che andava d'inverno in Francia a fare il vetrajo, e d'estate faceva il boscajuolo, e non aveva mai voluto prender moglie, perchè, a sentirlo lui, non poteva sopportare i bambini, quando si ebbe preso in braccio, come per curiosità la piccola Celestina, che gli sorrise innocentemente, ed allungò quella manina bianca per prendergli gli occhi che lucicavano, fu tanto intenerito che la baciò, facendola piangere di spavento e pungendola colla sua barbaccia, e, datala in braccio alla nonna, pigliò l'uscio grugnendo che l'avrebbe fatta studiare di maestra. Comar Gioconda, ch'era lì presente, diffuse pel paese che nell'andarsene gli eran venuti giù i goccioloni dagli occhi; ma egli protestò sempre contro questa diceria.

Era proprio carina quella bambina! Le zie, avevano poco tempo per starle d'intorno, ma che? eran venute a quella di doverla andare a riclamare intorno pei cortili, perchè le fanciulle più grandicelle, quelle che giocano volontieri a far la mamma, la venivano a prendere per portarla a spasso, facendo a rubarsela. Esse le facevan la polizia, si facevano insegnar a farle la pappa, e mulgevano le capre per darle il latte tiepido, magari senza guardar pel minuto se la capra era d'un altro padrone. Davvero non si era mai veduto una passione simile per una bambina. Sicuro! essa non aveva nè padre nè madre, dunque era *la loro figliuola*, era il Signore che loro l'aveva mandata, dunque toccava un po' a tutti a pensarci. E bisognava vedere con che ingegno pedagogico precoce, con che istinto di mamme le insegnavano a conoscere le cose!

Ma una volta una voce sinistra si era diffusa nel paese. Quelli laggiù di Mendrisio venivano a prendere la Celestina!

Ecco cos'era successo. Una cognata della defunta, che la sapeva un pò alla lunga, aveva scoperto, dopo molto pensare, che la Celestina era del loro sangue, e che toccava a loro ad allevarla, come parenti più prossimi. Il curato, consultato, non potè dir di no, ed un avvocato le aveva detto, anzi, che la bambina era attinente del paese, che siccome il padre era assente e non se ne avevano notizie, bisognava nominarle un curatore, e l'ufficio di curatore toccava proprio al marito di lei, il quale doveva ritirare la bambina e mantenerla, col diritto di pagarsi poi su quel po' di sostanza che rimaneva del padre. Già, gli avvocati, non c'è come loro per trovare il pelo nell'uovo! Fatto stà che un giorno arrivò su nel paese di montagna la lettera fatale che annunciava come qualmente sarebbero venuti a portar via la piccola.

Lo zio aveva dato in tutte le furie, la nonna piangeva come una disperata, e le zie si sentivano a dir di quelle parolaccie che pareva impossibile. Intanto il giorno annunciato era venuto e non si era ancor deciso nulla, salvoche lo zio che grugniva di voler rompere la testa a tutti quanti. Quei di Mendrisio arrivarono colla posta, e vennero quì dritti a casa, ma fu qui il bello. La bambina era scomparsa. Cerca di quà, cerca di là, una bambina di due anni non può esser fuggita da sola, ma non c'è mezzo di trovarla. Si può domandare a quelle ragazze che l'han sempre secoloro, ma, una.... due.... tre.... non ce n'è neppur una; anch'esse sono scomparse.

Bisognava veder la cognata di Mendrisio! Ah, per esempio, se credevano di infinocchiarla con tutta questa commedia, si sbagliavano di grosso. Malcreati di montanari! se quella era la maniera! ce la voleva far trovare lei la bambina, se ci si metteva. E tu benedetto stupido, gridava poi al marito, che fai lì? aspetti che ti vengan giù i maccheroni? muoviti! va dal sindaco, e poi se quello là non ci pensa a farla finita, allora ci penso io! E si dava dei gran pugni sul petto, per far risaltare i sonagli d'oro che ci aveva attaccati, e la larga vesta di seta color mattone ch'era ancor quella di sposa.

Il marito, barbottando, andò pel sindaco. Tempo perso. Il sindaco dopo aver chiesto di quà e di là, tutto quel che potè sapere fu che la mattina di buon ora quattro o cinque ragazzette erano andate a far legna, non sapeva bene se giù nel greto del fiume o su per montagna, che anche i loro di casa le cercavano da un ora senza poterne venire a capo. Ed alla forestiera che dava di nuovo nelle sue smanie: — Oh potete rassegnarvi od aspettarle fino a notte, perchè se si sono accorte, basta, ma potete risparmiare, che la bambina non ve la lasciano trovare! Allora le zie, lo zio, la nonna, incoraggiati dalla presenza del sindaco vennero alla carica. — Che ne volete fare alla fine, di questa bambina? perchè la volete portar via? non sta bene quì? cosa le manca? che dicano un poco? E poi non era forse stata la povera morta che l'aveva lasciata in consegna alla sorella, e le aveva fatto giurare? La sorella andava ripetendo con voce solenne il giuramento

da lei prestato, e le tornavano i singhiozzi nella voce, proprio come allora. Per buona fortuna non c'eran avvocati lì di comodo per dare un consulto sul valore dei testamenti verbali, e la forestiera, e più ancora il cognato suo marito cominciarono a guardarsi in faccia. Il sindaco capì che il momento era decisivo: — Ma sì, quando sarà più grande vedrà poi lei la bambina, dove le piace a stare: ve la manderanno giù come a spasso alcuni mesi, e se la tratterete bene ci vorrà restare da per sè. Ma giusto — aggiunse bruscamente — se volete trovar alloggio (che già se rimanete quì fino a sera perderete la corsa della corriera), non avete tempo da perdere perchè in paese, sapete bene, non c'è osteria. — E dove dovremmo alloggiare? — Giù nel comune di D., per bacco, un'ora e mezza al più, e tornare domani mattina — A piedi? — A piedi s'intende, poi andare a Biasca a piedi o con una vettura, un'inezia di sette od otto franchi, perchè, come sapete, la corriera passa solo un giorno sì ed uno no. Dice bene il consigliere che vuol far mettere il servizio quotidiano, ma ci sarà tempo!

Questa osservazione affatto inaspettata scombussolò affatto i piani dei due, che si trovavano corti a quattrini, sicchè risolvettero di non perdere la corsa. Tanto chi li poteva criticare? Essi avevano fatto quanto era da loro, e se nascondevano la bambina, tanto meglio, ne avevano avuto abbastanza di quella razza di montanari maleducati!

(Continua).

Corrispondenza.

Olivone, Febbrajo 1887.

Noi maestre vallerane, in particolare la scrivente, siamo molto riconoscenti e ringraziamo cordialmente tutti Coloro che, da lungo tempo, lavorano, con una perseveranza veramente degna, per migliorare la nostra condizione morale e finanziaria. Il loro nome è scritto indelebilmente nel nostro cuore! Possa la Petizione indirizzata a quest'uopo al lodevole nostro Gran Consiglio trovare un accoglienza che sia corona dei loro sforzi. E noi tutti Docenti, lavoreremo con maggior lena per addimostrare co' fatti che il ceto insegnante non è un ingrato!.

Migliorando la posizione delle povere maestre oh! quanto sollievo non si recherà eziandio ai vecchi genitori di cui esse per la maggior parte sono il sostegno!. Quasi tutte vivono col maggior risparmio per economizzare il denaro onde pagare l'alimento della propria famiglia, ed i debiti, incontrati od aumentati per fare quel poco di studi. — Giorno e notte esse lavorano senza posa per migliorare, per far progredire la rispettiva scolaresca. Quanto spesso la mezzanotte scocca e la maestra è ancora intenta a correggere gli strafalcioni degli scolari oppure sta apparecchiando il cucito pel giorno dei

lavori donneschi!. Non un divertimento, non un sollievo perchè troppo preme a tutte la buona riuscita della sua scuola!

Si abbia dunque un po' di gratitudine per loro, e venga senz'altro per quanto sia possibile, equamente compensata la loro fatica.

Sopra un'altra cosa molto importante vorrei chiamare l'attenzione delle Autorità cioè: sulla fornitura della legna per scaldare i locali. Nelle scuole montane si usa in generale portare da ogni fanciullo un pezzo di legno o due al giorno; ma è un ridere: chi per non averne di buona a casa sua, chi per negligenza, gli scolari portano per lo più della gran legna di scarto, magari verde od umida per giunta, e con un inverno lungo e freddo come il presente, colla stufa di sasso da riscaldare che ne consuma tanta, oltre al dover mettersi a micino e non avere mai un po' di scorta, sovente, per cucinare il misero pasto e scaldarsi il giorno di festa, bisogna annegare nel fumo, o guardar fuori..... La maestra talora ricorre al Comune, e questo malgrado il buon volere, non sempre trova lì pronta al bisogno la legna da comperare; frattanto alla maestra tocca accomodarsi come può. Chi scrive, con quella vita randagia che tocca fare alle maestre, ha avuto il tempo, in tanti anni, di farne la triste esperienza.

Orbene, poichè nella maggior parte del Cantone si usa in primavera assegnare dall'ispettore forestale le piante da tagliarsi pel consumo annuale del comune, non si potrebbe assegnarne una parte ad uso della scuola e tagliar la legna in tempo, per averla ammodo? Se ciò si facesse si toglierebbe davvero molte occasioni di dispiaceri e di querele tra maestri ed allievi!

Non si sa come, ma da qualche tempo regna nelle scuole un'inedia, un'indifferenza tale da scoraggiare il più zelante maestro (1).

Per altro si fanno tutte le prove; si loda, si premia, si castiga, si cerca di rendere l'insegnamento facile e dilettevole, ma i ragazzi, in buona parte, restano indifferenti. Non c'è più quello spirito di emulazione, di puntiglio, d'onore come anni sono. Si può dire che l'inerzia è l'epidemia odierna delle nostre scuole!

La è cosa proprio dolorosa il vedere riuscir quasi vane tante prediche e tanti stenti! Si vorrebbe sempre far capir ragione colle buone, ebbene no! non si può! c'è subito l'abuso e gli scolari sono tosto indisciplinati.

Gli scrittori di pedagogia danno quasi sempre la colpa al docente; ciò sarà vero talvolta, ma si danno dei casi in cui

(1) Di questo rimarco psicologico troviamo il riscontro in varie altre lettere pervenuteci, ed anco nei conto-resi governativi. È un fatto che merita d'essere studiato con cura (*N. d. R.*)

questo stato di cose dipende unicamente dallo spirito della scolaresca, ed allora il maestro ha bel fare e fare, non riesce a cavare il ragno dal muro. Questi pedagogisti per lo più non hanno mai a fare che con fanciulli di famiglia o signorile o da collegio, e credono che sieno tutti eguali. Ma sgraziatamente, le questioni pedagogiche, massime quella della disciplina, cangiano carattere nei monti e nei campi. — I genitori poi, invece di punire i loro ragazzi, ardiscono tante volte d'ingiuriare il maestro che castiga, anche leggermente i loro rampolli! Questi ne inventano da vendere per iscusare la loro pigrizia; sono creduti, ed il maestro è pigliato in mala parte!...

La Società poi in fine, vedrà se questa molle educazione porterà buoni frutti. Com'è possibile formare uomini coraggiosi, donne forti, da fanciulli pei quali si teme il minimo rigore? i quali si spaventano da piccini col raccontar loro de' fantasmi? che hanno paura a star soli un momento all'oscuro? Il maestro insegnerà, cercherà di togliere i pregiudizi, ma che vale? il suo lavoro viene disfatto dai genitori medesimi. Bramerei, che questi abituassero i loro fanciulli in casa all'obbedienza, al buon ordine ed al lavoro; che li punissero subito quando rispondono loro villane parole o fanno loro i pugni! Certe madri invece di riderne come d'una spiritosità, farebbero assai meglio castigandoli a dovere! Se la madre non fa caso d'una villana parola, i fanciulli imparano a non rispettare il comando materno, poco si curano di quel paterno, e diventano insolenti ed ingrati; eppoi si pretende che la scuola abbia da cambiar loro il carattere! Ciò è impossibile, perchè l'istruzione e l'educazione possono modificare, migliorare il carattere ma non cambiarlo!..

Alcune madri si permettono di maltrattare con rozze maniere i vecchi che hanno in casa; danno esse il malesempio ai figli e poi pretendono che questi crescano zuccherini con loro!.. Comincino esse a dare il buon esempio; si facciano rispettare ed obbedire sin da quando il bimbo impara a parlare e camminare. Viene il tempo della scuola; si prendano un po' il disturbo di sorvegliare i lavori del fanciullo ed informarsi dal maestro stesso de' suoi diporti. Ma lo si faccia però con un po' di gentilezza, e non in tono di biasimo come usano certuni.

Si osservino attentamente le circostanze e si vedrà da ognuno che troppo sovente si accusa ingiustamente il maestro, e gli si fa perdere lo zelo e l'amore colla continua ingratitudine con cui viene ricompensato.

Noi docenti, riceviamo con animo lieto quegli avvisi che ci vengono impartiti con delicatezza e col volere sincero di giovarne; ma i mali trattamenti ci feriscono mortalmente il cuore, perchè l'amor proprio non l'abbiamo locato al comune insieme al nostro lavoro per quei miserabili quattrocento franchi.

L. M. *maestra elementare.*

CRONACA.

Le solite frodi. — Abbiamo ricevuto dai nostri corrispondenti varie indicazioni che ci fanno pensare che i contratti fraudolenti per eludere alla legge pagando ai maestri meno del minimo dello stipendio già così misero, sono più numerose di quanto si creda generalmente.

Sarebbe il caso di vedere se non convenga incaricare gli ispettori scolastici dell'incasso dello stipendio dei maestri, oppure il Consiglio di Stato, in modo di rendere più difficili, se non impossibili queste vigliaccherie che alcuni comuni non si vergognano di commettere. Una delle forme sotto le quali avviene il turpe mercato, è quella con cui il docente rimane obbligato a sopportare personalmente le spese accessorie di inchiostro, cancelleria, riparazioni, polizia, riscaldamento, e simili. *(B).*

Un pio sacerdote, è certamente don Angelo Cattaneo, residente nel comune di Casorezzo in Lombardia. Impensierito della sorte di molti giovinetti campagnuoli, che, secondo il costume di quei paesi, passano le lunghe serate d'inverno nelle loro mefitiche stalle ove si guastano il fisico e bene spesso il morale, risolse di porvi rimedio aprendo una scuola serale gratuita. All'appello accorsero ben 90 individui dai 12 ai 20 anni, e quel bravo prete si vale della sua coltura per aprire l'intelletto ed educare il cuore di quei poveri contadini. (Dal *Maestro Elementare.*)

Il bastone nelle scuole. — Non è solo in Italia che alcuni *pedagogisti (?)* ridomandano la libertà del bastone. I giornali esteri ci informano che i maestri di Londra e d'Inghilterra fanno il diavolo a quattro per ricuperare questa graziosa facoltà, stata loro tolta da una legge del 1874, e che una gran riunione di maestri tenuta nello scorso autunno a Vienna approvò con voti 183 contro 168 la riabilitazione del bastone. E se poi vi fossero dei pedagogisti che proponessero il *bank-heraus* per quei cari maestri?

In fondo siamo pienamente d'accordo che in talune eccezionalissime circostanze di luogo, il docente ha che fare con una ragazzaglia tanto corrotta dalla mala educazione domestica che il bastone può giovare a *far star quieti* quei monellacci. Ma la questione non è questa; la questione è di vedere se il bastone migliora o indurisce il cuore dell'allievo, se ne rende il carattere più rispettoso o soltanto più impostore, se lo educa o se lo corrompe maggiormente.

D'altronde altri giornali ci apprendono che in un istituto pei discoli del Cantone di Zurigo, sarebbe ancor in uso la *gogna*, ossia un collare di ferro o di cuojo, come quello dei mastini. Non ci mancava che questa! *(B).*

UN NUOVO LIBRO.

Si sta pubblicando un nuovo libro dal titolo: « Gioie e dolori del Maestro » — scritto da Pierino Laghi, — Docente delle Scuole comunali di Lugano.

INDICE DEL RACCONTO.

Prefazione. — A chi legge.
Dedica. — Ai miei carissimi Colleghi ed Amici.
Capitolo I. — L'esordire nella missione d'Educatore.
» II. — Visita al parroco.
» III. — Il Prete ed il Maestro.
» IV. — Discorso inaugurale, — fatto nel 1° giorno di scuola.
» V. — Divisione della scolaresca.
» VI. — I primi frutti della scuola.
» VII. — Il Capo d'Anno.
» VIII. — Miserrima condizione dei Maestri elementari nel Ticino.
» IX. — I miei primi Amori.
» X. — Una visita officiale.
» XI. — Il matrimonio e le superstizioni.
» XII. — Il primo frutto, — o le gioie della maternità.
» XIII. — Domestica felicità. — La madre educatrice, ovvero il segreto per vivere felici.
» XIV. — Conclusione.

— L'autore lo ha dedicato ai suoi carissimi Colleghi ed Amici, ai martiri dell'istruzione popolare.

— Coloro che desiderano avere una o più copie, sono pregati a voler sollecitamente scrivere una cartolina postale all'indirizzo dell'autore, — ond'egli possa far stampare tante copie, quante ne sono richieste.

— L'operetta costa 50 centesimi.

FUSIO.

Amo, Fusio, i tuoi poveri abituri
Appolajati a la scogliera bruna
Ed il glauco tuo fiume entro la cuna
Scrosciante ansioso di dirupi oscuri.
E la pineta che con piè securi
Per i declivi ripidi s'aduna
Ed il poggio che al lume de la luna
Pare castello dai cadenti muri.
Amo l'aure balsamiche, la valle
Che si dilata in una conca, il monte
Fumigante di nebbie l'erme stalle.
Ma l'oratorio da l'incurve spalle
E il campo intorno che ti stan di fronte (1)
Amo ben più, qual varco a ignoto calle.

A. Pioda.

(1) Fusio ha di contro il cimitero.

Bellinzona — Tip. e Lit. di C. Colombi.